

Letta New York ♦ Scott Adams

Dilbert, un fumetto (al computer) per il Duemila



MARCO CASSINI

Quando, un paio di anni fa, Gary Larson e Bill Watterson presero la drastica, incontrovertibile decisione di cessare la produzione delle due strisce di comics più lette negli Stati Uniti - rispettivamente il mondo surreale popolato di galline parlanti, allegre famigliole di amebe e mucche apparentemente intelligentissime di «The Far Side» e le fantasie ipersensibili di un ragazzino di sei anni e della sua tigre di pezza animata di «Calvin & Hobbes» - una vera e propria voragine si è

aperta nell'immaginario del popolo americano. Un popolo abituato all'appuntamento giornaliero con il fumetto pubblicato nell'apposita pagina del quotidiano. E che si era abituato, in una maniera pericolosamente vicina alla dipendenza, alle avventure esilaranti del Far Side e di Calvin. Tanto che nel giro di pochi giorni gli appassionati del genere avevano dovuto accettare come un duplice lutto il crudele destino voluto dai due disegnatori di praticare l'eutanasia alle loro creature. Insomma, i due eroi fumettistici così come avevano riempito di un'enorme risata cosmica il

decennio che va dalla metà degli anni Ottanta alla metà dei Novanta, allo stesso modo sembravano aver lasciato il popolo americano in un vuoto spirituale incolmabile, e per di più proprio alla vigilia dello scendere del millennio, momento nel quale più ci sarebbe stato bisogno del benevolo conforto di un compagno di carta.

E invece, un nuovo eroe in carne, ossa e computer si è affacciato prepotentemente alla ribalta delle pagine stampate made in Usa, salvando il destino del mondo: il più (in)credibile dei nerd, l'eroe della frustrazione ingegneristica, il fantozzi delle megacorpora-

tion di software, l'uomo con la cravatta all'insù, il portatore sano di penna bic nel taschino, rigorosamente bianca con le maniche corte. Era nato Dilbert, di Scott Adams.

La sua prima apparizione sui quotidiani Usa non è recentissima, ma il vero successo internazionale risale agli ultimi due-tre anni. Dal 1995 a oggi parecchie raccolte in volume (alcune delle quali pubblicate in Italia, da Comix) hanno fatto condividere anche al pubblico delle librerie qualche attimo strugente della vita sfigatissima di Dilbert: sono libri dai titoli folgoranti come «Pompato dall'uso del mou-

se», «Voglio la testa di Willy dell'Ufficio Smistamento Posta», «E' ovvio che non sopravviverai con la sola forza della tua arguzia».

Con una proporzionalità inversa di stampo matematico, una quantità incommensurabile della vita di Dilbert viene spesa in uno spazio invece ridottissimo, fra le anguste mura in PVC dei cubicoli dove, come i suoi sventurati colleghi di lavoro, abita quattro metri quadri in compagnia di un computer, un modem e una sedia ergonomica, alla ricerca del modo migliore di perdere tempo fingendo di lavorare, o nel disperato tentativo di conse-

gnare in tempo utile un progetto che ha richiesto settimane di lavoro e che verrà inevitabilmente snobbato dal capo, un personaggio che è l'incarnazione del cinismo e della demenza e che per la sua costituzione fisica, se mai un giorno Dilbert passerà per Hollywood, non potrà che essere interpretato da Danny De Vito. Le poche scene domestiche sono incentrate sul frustrante rapporto di sottomissione intellettuale di Dilbert nei confronti di Dogbert, l'intelligentissimo, malefico cagnolino con gli occhiali il cui unico obiettivo è conquistare il mondo servendosi di internet.



A memoria



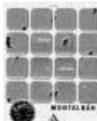
(Sergio Moravia)

L'importanza di chiamarsi Alberto

Branciforte



Poesia / 1



Poesie di Manuel Vázquez Montalbán Mondadori pagine 65 lire 4.900

Oceani e giganti

«Oceani azzurri abissi/precipitano i giorni/verso il vorace gigante/ e nemmeno lo stupore/ protegge la caduta/ attendono i morti che non dimenticano». I versi di Manuel Vázquez Montalbán hanno una vena romantica e dolorosa, quasi volessero arrampicarsi su di un immaginario specchio di suoni, rumori, odori. Esce ora una piccola raccolta di alcune delle sue poesie più famose. Molte nascondono quella malinconia di fondo che ha spesso contrassegnato parte dell'opera dell'autore spagnolo, incarcerato nel 1963 come prigioniero politico.

Poesia / 2



Conseguito silenzio di Paul Celan Einaudi pagine 95 lire 18.000

Cenere e ferite

«Più profonde ferite che a me/ inflisse e te il tacere/ più grandi stelle/ ti irretiscono nella loro insidia di sguardi/ più bianca cenere/ giace sulla parola cui hai ceduto». Paul Celan è un poeta difficile, complesso, articolato, ma con un'enorme profondità. Recentemente è uscito il Meridiano che raccoglieva tutti i suoi versi. Fra le quarantadue poesie selezionate per questa antologia spiccano quelle in cui la figura della madre e del figlio morto quasi sul nascere si ricongiungono nella disperazione della vita assente e in quella particolare atmosfera di silenzio.

Poesia / 3



Quare Tristis di Giovanni Raboni Mondadori pagine 75 lire 24.000

Il mistero della vita

Raboni indaga, cerca con i suoi versi il mistero della vita. La sua poesia all'alba luci ad ombre, luoghi precisi, come la stazione di Milano, e sogno in cui tutto è avvolto dal mistero Luigi Baldacci ha scritto: «C'è un diaframma in questo libro che ripercuote e rimanda le voci, i pensieri, i ricordi, si sparpia tra il mondo dei vivi e quello dei morti». Il mondo di Raboni è quello dei vivi, anche se la morte è lì, sempre presente: «Svegliami, ti prego, succede ancora d'implorare in un sogno a questa tenera/ età, aiutami, fa' che non stia vera l'oscena materia del buio. Sfora».

Poesia / 4



Se amando troppo di Dacia Maraini Rizzoli pagine 217 lire 24.000

Antologia del viaggio

Sono poesie edite e inedite che Dacia Maraini ha scritto nel tempo. Ne viene fuori un'antologia ordinata per temi che tenta di ripercorrere i vasti territori del vivere: l'amore, le donne, gli uomini, la scrittura, l'eroe, il viaggio, il padre e il cibo. «Nate come brevi coaguli di pensiero» questi versi raccontano molte storie di esistenze ordinarie abinate ad una buona dose di fantasia. Uno degli elementi fondamentali toccati dalla scrittrice è legato all'ossessivo ritorno del viaggio: le scarpe, sandali o scarponcini che isnao, diventano le immagini più quotidiane del cambiamento dell'incessante ricerca di qualcosa da afferrare.

Shakespeare della settimana



Ragazzi di un istituto professionale di Roma in una foto di Mimmo Frassinetti/Agf

Se il Re va a scuola dai preti

REGIOVANNI: Quale uomo mortale può mai, da inquisitore, pretendere prontari-sposta da un re consacrato? Tu, o Cardinale, non sapresti inventarlo un nome si futile, indegno e ridicolo - per impormi una risposta - quanto quello di Papa. Diglielo pure, e poi, per bocca del Re d'Inghilterra, aggiungi questo, per colmar la misura: nessun prete italiano potrà più trarre dai nostri domini decime e pedaggi. Che se noi siamo, per volere di Dio, il reggitore supremo, così al cospetto di Dio questa suprema autorità sul nostro regno la esercitiamo da soli, senza assistenza di altra mano mortale. Questo direte al Papa, messa da parte ogni reverenza per lui e per l'autorità da lui usurpata.

REFILIPPO: Fratello d'Inghilterra, voi state bestemmiando.

REGIOVANNI: Anche se voi, con tutti i re della Cristianità, va fate balordamente guidare da questo prete invadente, per tema della scomunica, che pur si scontra col denaro; anche se i meriti vili dell'oro, ch'è orpello e polvere, vi proccacciano le corrotte indulgenze di un uomo che in quel mercato rivende il suo stesso perdono; anche se voi e tutti gli altri, menati per il naso, gratificate di tributi questo stregone e ciarlano, pure io da solo, proprio da solo, gli tengo testa al Papa, e chi gli è amico resta per me un nemico.

William Shakespeare
Re Giovanni
Atto terzo, scena prima
Traduzione di Andrea Cozza

Intersezioni ♦ Annamaria Andreoli

D'Annunzio, il pensiero e l'emozione



FRANCO RELLA

C'è qualcosa di stupefacente negli inediti che Annamaria Andreoli ci sta via via consegnando insieme ai suoi commenti delle opere maggiori di D'Annunzio. E questo anche in quest'ultimo volume che presenta alcuni scritti e annotazioni degli anni 1888-1892 (Gabriele D'Annunzio, «La nemica»). La cosa stupefacente è come mai D'Annunzio, scrittore molto grande, non sia diventato grandissimo; come mai non sia riuscito a porsi all'altezza di Kafka e di Proust.

D'Annunzio, nelle annotazioni per «Il Piacere», non solo mostra di aver compreso la lezione di Dostoevskij, dell'uomo del sottosuolo malato di un eccesso di coscienza, penetrazione; non solo mostra di aver appreso la lezione di Baudelaire sulla «vaporizzazione dell'io»; non solo, come ci mostra Andreoli, dai «Diari» di

Amiel trae una concezione dell'inconscio già prossima a Freud, ma letteralmente anticipa alcuni dei grandi e decisivi momenti della letteratura del XX secolo. Queste note, dunque, rivelano quello che in seguito sarà il tema centrale del «Piacere» e in cui poi lo stesso Musil riconoscerà il suo «Uomo senza qualità».

La cosa ancora più strana è che sembra che D'Annunzio conosca perfettamente il limite che lo tiene al di qua di quello che pure non solo intravedeva, ma vedeva con grande chiarezza. «Il grande artista è un semplificatore», ma egli, il protagonista del «Piacere», lo stesso D'Annunzio, «più che il pensiero amava l'espressione». Anche Proust, per un lungo tratto della sua vita sembra amare più l'espressione del pensiero. E Proust si libera di questo limite in cui con Bergotte viene messo a morte il se stesso estetizzante e ruskiano. Prima di accedere, nella

«Prigioniera», all'ascolto del «Septuor» di Viteuil, la musica che gli rivelerà la possibilità di cogliere con l'arte un pensiero indicibile altrimenti, Proust mette Bergotte davanti alla «Veduta di Delft» di Vermeer. Di fronte al «piccolo lembo di muro giallo» che illumina il quadro e lo apre come una finestra sull'altrove, Bergotte, che pure si accorge di questa grandezza, pensa di poterla raggiungere torcendo ancora meglio le sue frasi: con il solo ausilio dunque dell'espressione. E Proust schianta Bergotte che muore non con grande pensiero, ma con l'immagine delle patate poco cotte mangiate a colazione.

Anche D'Annunzio è attratto dal significato nascosto nel cuore delle cose, anche le più umili e basse, anche nei rifiuti. Ma in D'Annunzio c'è una contraddizione insuperabile: un'attenzione alla cosa, che dovrebbe garantirne la salvezza, e su cui dovrebbe essere possibile costruire un'estetica che

si ponga come un sapere, l'unico sapere per la vita, e al contempo una «volontà di potenza» che vorrebbe dominare cose e uomini. Su questa contraddizione, la soglia che D'Annunzio ha continuamente aperto tra sé e il mondo, si chiude in un «limite» invalicabile e autodistruttivo. E dunque D'Annunzio rimane legato, come scrive egli stesso in una nota tarda («Di me stesso e a me stesso»), a cura di Annamaria Andreoli, Mondadori, 1990) all'«orrore d'essere stato e di essere Gabriele D'Annunzio (...) avvinato al passato e costretto al futuro di essa esistenza». C'è, in questa coscienza di sé, una dimensione propriamente tragica che forse non è mai stata colta, e che forse dovrebbe fornirci una nuova chiave per accedere a un'opera in cui si disegnano la grandezza ma anche i fallimenti dell'arte della nostra contemporaneità, proprio di quell'arte a cui abbiamo consegnato la coscienza di noi stessi.

media
medi

Supplemento settimanale a cura di Nicola Fano
Diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Paolo Gambescia
Iscriz. al n. 451 del 28/09/98
registro stampa del Tribunale di Roma
Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, Via Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, Tel. 02/67721
Stampa in fac simile: Se.Be. Roma Via Carlo Pesenti 130
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI)
S. Stale di Giovi, 137
STS S.p.a. 95030 Catania - Strada 5^a, 35
Distribuzione: SODIP
20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

